

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

BOSTON Tra i quattromila delegati alla Convention i veterani di guerra sono più di cinquecento. Ma lunedì, al caucus democratico a loro dedicato, erano più del doppio. Dentro e fuori il Fleet Center vedi crocchi di sedie a rotelle, i cui occupanti discutono infervorati. Altri reduci, più fortunati, ti inondano di pubblicazioni. Se ci parli un po', colpisce la freschezza della loro rabbia: pare siano tornati ieri dal fronte, invece sono tornati trent'anni fa, e anche più. Accusano il governo di non prendersi cura di loro, dopo aver perso una gamba o due, un braccio o due, un occhio o due. Quest'anno poi non digeriscono che un figlio di papà che mentre loro s'infognavano nella giungla se ne stava comodo comodo a far la guardia nazionale nel Texas natio, si ritagli con tanta sicumera la parte del «war president», del nocchiero che con mano esperta guida la nazione in tempo di guerra. Molti di essi inoltre, sulle tracce di John Kerry, considerano la guerra in Vietnam come una guerra sbagliata. E lo stesso pensano di quella in Iraq. Jack Fowles - un nero sessantenne dell'Iowa che così ci ha riassunto la sua esperienza dell'epoca: «Danang - non ammette per esempio che ci rimettano sempre, più di altri, le minoranze: «I neri sono il 12 per cento della popolazione, e il venti per cento dei militari. Per gli ispani vale lo stesso discorso. Ambedue inoltre costituiscono il 20 per cento delle truppe di prima linea, le più esposte. Aggiungo: la grande maggioranza dei morti e feriti in Afghanistan e in Iraq è originario di aree rurali. Ti pare un caso?». Certo che no, in un Paese i cui poteri - più che altrove - sono concentrati nei grandi agglomerati urbani. I veterani quindi, in misura molto maggiore del passato, sono con Kerry.

Lui lo sa bene, e li coltiva con costanza e meticolosità, e non solo perché costituiscono una specie di collegio elettorale: sono 26 milioni in tutto il paese. John Norris, direttore della campagna di Kerry, dice di non sapere in quale percentuale votino per i «dems». Ma è con il gruppo di comilitoni che trent'anni fa erano al suo comando nel delta del Mekong che mercoledì è approdato tra sirene urlanti e volteggiare di elicotteri al porto di Boston. È a Max Cleland, già senatore della Georgia, che in Vietnam ha lasciato la metà di sé stesso, le due gambe e un braccio, che ieri sera ha affidato il compito di presentarlo alla Convention già surriscaldata. È un mai visto plotone di dodici generali, agli ordini di un altro veterano, Wesley Clark, che ha compiuto pubblico atto di fede nelle sorti e nelle capacità di John Kerry sul podio del Fleet Center, proclamando davanti a tutti i media del paese che «questa bandiera è la nostra bandiera», e che non c'è alcun Dick Cheney in grado di sottrargliela e di appropriarsene. È il «berretto verde» Jim Rassmann a testimoniare che quando Kerry lo tirò fuori dalle pesti sotto il fuoco nemico. È alla base militare di Norfolk che Kerry ha reso visita prima di venire a Boston. Kerry sta sicuramente privilegiando, del suo passato, la parte trascorsa sotto le armi. Quella che gli è valsa un chilo di decorazioni sul campo: tre Purple Hearts, roba da veri eroi. Non rinnega certo gli anni seguenti, quelli dell'impegno contro la guerra in Vietnam. Ma non ne fa una bandiera. Una bandiera è la stessa che indicava Wesley Clark, quella a stelle e strisce. È James Rubin, consigliere per la politica estera, già portavoce di Clinton, che trae il succo politico di

LA CONVENTION democratica

Accusano il governo di non prendersi cura di loro, considerano sbagliata la guerra in Iraq
Si fidano del senatore più volte decorato



Un gruppo di 12 generali guidati da Wesley Clark si è schierato con lui
Centrale il tema della sicurezza in un Paese colpito dalla strage delle Torri

I reduci del Vietnam, la carta vincente di JFK

Tra i delegati sono in tanti: «Era un comandante, saprà guidarci ancora una volta»



Delegati alla Convention democratica di Boston

Noi e Kerry

Segue dalla prima

«Nessuna moglie di un nostro soldato dovrà sentirsi sola. E nessun impiegato dovrà pensare che non potrà mai migliorare la propria vita. E non dovrà più contare il colore della pelle perché noi non vogliamo due Americhe, ma un'America sola in cui ciascuno possa avere le stesse opportunità». John Edwards infiamma il catino del Fleet Center e i delegati in piedi acclamano il candidato alla vicepresidenza, l'uomo che Kerry ha scelto per conquistare il voto dei giovani, il tiro fuori dagli Stati del Sud, il voto di quella parte della società americana che ha vissuto sulla propria pelle i costi della politica di Bush.

«Hope is on the Way», la speranza è in cammino, è lo slogan che corre sulle bocche dei delegati mentre John Edwards chiude il suo discorso, ricordando il proprio successo, di figlio di famiglia operaia, unico tra fratelli e sorelle ad aver potuto accedere all'Università, diventando poi avvocato di successo e uomo politico affermato. «Voglio un'America in cui ogni ragazzo, ogni ragazza possa avere le opportunità che ho avuto io e possa conquistarsi la vita come ho potuto fare io».

Arriva la speranza

Piero Fassino

È ancora una volta il sogno americano. Ma si sbaglierebbe a pensare che esso sia affidato solo al talento personale, alla tenacia individuale, alla fortuna. Ma, il sogno americano - dicono Kerry ed Edwards - se vuole essere alla portata di tutti richiede una politica che lo renda possibile e che a ciascuno offra gli strumenti e le opportunità per provarci. Può sembrare un discorso ingenuo e invece non lo è. È anzi la consapevolezza che libertà di scelta, uguaglianza, pari opportunità, equità e giustizia - valori profondamente radicati nella società americana e trasmessi di generazione in generazione come l'identità stessa dell'America - non vivono con qualsiasi politica. E soprattutto non vivono con le politiche praticate da Bush, che hanno lacerato la società americana, accresciuto l'insicurezza sociale, enfatizzato i conflitti civili - come la campagna contro l'aborto e contro l'uso del-

le cellule staminali - e acuito le forme di marginalità di tanti. Dire che tutti devono essere curati, tutti devono poter studiare, tutti hanno diritto ad una vita non precaria può sembrare ovvio e scontato a chi in Europa è abituato ad uno stato sociale forte. Non è così scontato nell'America di oggi, dopo quattro anni di amministrazione Bush. Anche per questo le elezioni presidenziali del 2004 sono così significative. Perché ci dicono che non è vero che destra e sinistra sono categorie del secolo scorso. Guardando all'America di oggi si vede bene che quelle parole non hanno perso significato, così come del tutto attuale è necessario continuare a battersi perché la libertà e l'uguaglianza sono possibili per tutti. Come ha detto con calore ed emozione proprio John Edwards: «Quello che chiediamo Kerry ed io è che non deva mai guardare nessuno

dall'alto in basso e bisogna sempre tendere la mano per aiutare chi è in basso a risollevarsi. Quello che crediamo - ciò in cui credo e che non deve mai essere l'origine della famiglia, il colore della pelle, la condizione sociale a decidere il tuo futuro. Noi non crediamo nella scelta di dividere. Vogliamo unire perché ciascuno possa sperare che il domani sia migliore dell'oggi».

P.S. Leggo con stupore da alcuni giornali italiani che l'Ulivo cambierebbe linea sull'Iraq in caso di vittoria di Kerry. Niente di più sciocco e insensato. Kerry si presenta affermando che, se diventerà presidente degli Stati Uniti farà ogni sforzo per internazionalizzare la gestione della crisi in Iraq, rivolgendosi alle Nazioni Unite e ai paesi alleati, per aprire una fase del tutto nuova nella gestione di quella crisi. Registrare questo elemento come una novità significativa per la relazione Europa-Stati Uniti, in un mondo che oggi soffre le drammatiche conseguenze dell'unilateralismo di Bush, non è affatto in contraddizione con quanto l'Ulivo ha sempre affermato sull'Iraq. Anzi, semmai conferma e rafforza le posizioni che l'Ulivo ha espresso sulla crisi irachena in ogni occasione e in ogni sede politica e istituzionale.

quest'offensiva marziale: «John Kerry sarebbe stato altrettanto duro di George Bush davanti alla minaccia di Al Qaeda, ma infinitamente più intelligente e saggio nell'eliminarla».

La principale posta in gioco per Kerry risiede infatti nel messaggio sulla sicurezza che riesce a trasmettere in un Paese dove ancora fremono le onde dello choc dell'11 settembre, enormemente appesantite da quanto accade in Iraq. John Kerry ha quindi l'obbligo di accreditarsi come comandante in capo, non solo come presidente politico. La sua contrarietà alla guerra in Iraq - pur avendola approvata all'inizio, quando si trattava di confortare

l'autorità presidenziale in un simile, drammatico momento - per legittimarsi deve essere accompagnata dalla fiducia nella sua capacità di uscire da quel ginepraio a testa alta, e non con la coda tra le gambe. Madeleine Albright è tra le più convinte sostenitrici di Kerry, e a chi le chiede se lui ritirerebbe le truppe dall'Iraq non esita a rispondere: «Sì, ma con senso di responsabilità». Non deve finire come in Vietnam, non dev'essere una fuga dai tetti per poi abbandonare il paese alla sua sorte.

Abbiamo sentito un senatore repubblicano, osservatore alla Convention democratica, così reagire a chi gli faceva notare che la guerra in Iraq è stata un disastro, per il quale troppi americani e iracheni hanno perso la vita: «Oh, non molti americani. Tanti quanti Eisenhower ne perdeva in un'ora nel corso della seconda guerra mondiale». È questo cinismo che i democratici prendono innanzitutto di mira. È questo cinismo che è il primo ad essere riconosciuto come tale dai veterani di guerra. Votare Kerry, per loro, diventa quasi automatico. Dicono: «È stato un vero capo in guerra, sarà un vero capo adesso». C'è di più, come testimonia al New York Times Jim Rassmann, il berretto verde al quale Kerry salvò la vita: «La candidatura di John offre ad alcuni una specie di catarsi. È il mio caso. Mia moglie dice che tutti questi cassetti che ho tenuto chiusi nella mia testa si stanno aprendo uno per uno». È la catarsi che Kerry visse già dal '71, quando a 27 anni testimoniò al Senato contro la guerra e disse tutto quel che ne pensava (commentò Richard Nixon: «Questo ragazzo parla come un Kennedy»), ma che tanti non ebbero l'opportunità di vivere, portandosi dietro il loro grumo di malessere. Da questo punto di vista nessun altro come Kerry incarna il superamento del trauma vietnamita. Non certo Bush, che all'epoca si girava i pollici. E neanche Clinton, che infatti l'altra sera ha reso omaggio a Kerry, dopo essersi messo nel gruppo dei renitenti: «Molti giovani, compreso l'attuale presidente, il vicepresidente e io stesso, avrebbero potuto andare in Vietnam, ma non lo fecero. Anche John Kerry avrebbe potuto evitarlo. Invece disse: mandatemi!». Il fattore Vietnam è dunque importante per la legittimità che fornisce a Kerry quando parla di terrorismo, guerra, Iraq. Anche se poi, fatti tutti i conti elettorali, la domanda chiave resta quella che poneva Hillary Clinton nel corso di una recente intervista: «Alcuni sondaggi chiedono agli elettori: con chi preferireste farvi una birra? Non credo si il giusto quesito all'inizio del 21° secolo... Piuttosto: nelle mani di chi mettereste la vita dei vostri bambini e della vostra famiglia? Credo che John Kerry sia la risposta». È quello che lo stesso Kerry ha cercato di fare ieri sera, rivolgendosi - più che all'infiammata platea che aveva di fronte - ai milioni di salotti e tinelli sparsi per l'America.

segue dalla prima

La strada per vincere

Si giudicano in base al modo in cui una persona vive e in base a quello che fa.

Quando un uomo si offre volontario per servire il suo paese e rischia la sua vita per gli altri, vuol dire che rappresenta gli autentici valori americani.

John è pronto a fare in modo che gli americani siano sicuri in patria e che l'America sia più forte in patria e rispettata nel mondo.

John è un uomo che conosce la differenza tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Vuole mettersi al vostro servizio - la vostra causa è la sua causa. Per questo dobbiamo eleggere John Kerry come prossimo presidente. (...)

(...)Incessanti sono stati gli attacchi contro John. Sappiamo quello che ci aspetta nelle prossime settimane: altri attacchi. Non siete stufo? Stanno facendo tutto il possibile per abbassare ai livelli minimi la campagna elettorale per l'incarico più importante della terra. (...)

(...)Potete invece abbracciare la politica della speranza, la politica di ciò che è possibile perché questa è l'America, il Paese dove tutto è possibile. Stasera mi trovo qui perché amo il mio paese. E ho tutte le ragioni per amare il mio paese perché sono cresciuto nella fulgida luce dell'America. (...)

(...) E il fulcro di questa campagna - della vostra campagna - è fare in modo che tutti abbiano le stesse opportunità che ho avuto io - a prescindere da dove vivo-

no, da come è la loro famiglia o dal colore della pelle. È questa l'America in cui crediamo.

Ho passato la mia vita a battermi per la gente con cui sono cresciuto. Per vent'anni ho lottato al fianco di famiglie e bambini contro le multinazionali farmaceutiche e le grandi compagnie di assicurazioni. Da senatore ho combattuto le stesse battaglie contro i lobbysti di Washington e per cause quali la Carta dei Diritti del malato.

Stasera mi impegno a lavorare con voi e con John a far ritornare l'America forte. (...)

(...)Con il nostro programma tutti avranno la medesima assistenza sanitaria del vostro senatore. Pensiamo ad agevolazioni fiscali per contribuire a finanziare l'assistenza sanitaria. E intendiamo far diventare legge la Carta dei diritti del malato di modo che ciascuno possa prendere le sue decisioni in questa delicata materia.

Nel nostro Paese non debbono convivere due sistemi scolastici pubblici: uno per le comunità più ricche e uno per tutti gli altri. Nessuno di noi crede che la qualità dell'istruzione di un ragazzo debba dipendere da dove vive o dal livello di ricchezza della sua comunità. (...)

(...)Possiamo costruire un sistema scolastico pubblico unico per tutti i nostri figli. Il nostro progetto riformerà le scuole e innalzerà gli standard. Possiamo fornire alle scuole le risorse di cui hanno bisogno. Possiamo fornire incentivi per fare in modo che gli insegnanti migliori vadano nelle scuole dove più sono necessari e insegnino le materie più utili alla collettività. E possiamo garantire a tre milioni di ragazzi un luogo sicuro dove andare dopo la scuola. Tutto questo possiamo farlo insieme.

In America non debbono convivere due diverse economie: una per i privilegiati i cui figli e nipoti non avranno alcun problema e l'altra per la maggior parte degli americani che vivono del loro stipendio. (...)

(...)Possiamo creare nuovamente posti di lavoro

ben retribuiti. Con il nostro programma non ci saranno più agevolazioni fiscali per le imprese che delocalizzano il lavoro. Concederemo invece agevolazioni fiscali alle aziende americane che conservano i posti di lavoro qui in America. E investiremo nel settore dell'occupazione per il futuro dei nostri figli, in tecnologie e innovazione per garantire che l'America rimanga il Paese più competitivo.

Faremo questo perché per noi il lavoro non si riduce semplicemente alla busta paga - il lavoro è dignità e rispetto per sé stessi. Nel nostro paese il lavoro duro va apprezzato e abbiamo intenzione di ricompensare il lavoro, non solo la ricchezza.

Non vogliamo che la gente si limiti a cavarsela; vogliamo che la gente faccia progressi. A questo proposito intendo farvi qualche esempio specifico.

Per finanziare l'assistenza sanitaria prevediamo una agevolazione fiscale e una riforma sanitaria che riducano i premi che pagate fino a 81.000 dollari. Per aiutarvi ad affrontare i costi crescenti dell'assistenza ai giovani prevediamo un credito d'imposta fino a 81.000 dollari di modo che i vostri ragazzi abbiano un posto sicuro dove andare mentre siete al lavoro. E per fare in modo che i vostri figli abbiano le stesse possibilità che ho avuto io e siano i primi della famiglia ad andare all'università, prevediamo una riduzione fiscale fino a 4.000 dollari per pagare le tasse universitarie. (...)

Che in un Paese ricco e prospero come il nostro ci siano bambini che la sera vanno a letto affamati, bambini che non hanno di che vestirsi, milioni di americani che lavorano a tempo pieno in cambio del salario minimo e di una vita, malgrado tutto, di povertà, è un fatto assolutamente ingiustificato. (...)

(...)Fin da giovanissimo ho avuto modo di vedere il volto orrendo della segregazione e della discriminazione. Ho visto bambini afro-americani confinati in galleria nei cinematografi. Ho visto il cartello «per soli bianchi» fuori

dei ristoranti e sui banconi dei bar. Quando entrano in ballo le questioni della razza, dell'uguaglianza e dei diritti civili avverto una responsabilità enorme.

Non c'è una questione afro-americana, non c'è una questione latina, non c'è una questione asiatico-americana; c'è una questione americana. Riguarda chi siamo, quali sono i nostri valori, in quale Paese vogliamo vivere.

Ciò che John ed io vogliamo - ciò che noi tutti vogliamo - è che i nostri figli e i nostri nipoti siano la prima generazione a crescere in una America non più divisa dalla razza. (...)

(...)Per noi il vero test del patriottismo è il modo in cui trattiamo gli uomini e le donne che ogni giorno rischiano la vita per difendere i nostri valori. Lasciate che vi dica che 26 milioni di reduci di guerra in questo Paese non dovranno più chiedersi se la prossima settimana o l'anno prossimo avranno l'assistenza sanitaria - l'avranno sempre perché si sono presi cura di noi e noi ci prenderemo cura di loro. (...)Dobbiamo tornare ad essere rispettati nel mondo in modo da riportare i nostri alleati al nostro fianco. Così abbiamo vinto le guerre mondiali e la guerra fredda e così intendiamo costruire un Iraq stabile.

Con un nuovo presidente capace di consolidare e guidare le nostre alleanze possiamo indurre la Nato a dare il proprio contributo per riportare la sicurezza in Iraq. Possiamo garantire che i vicini dell'Iraq, quali la Siria e l'Iran, non si oppongano al processo di democratizzazione dell'Iraq. Possiamo aiutare l'economia irachena inducendo altri paesi a condonare l'enorme debito e a partecipare alla ricostruzione. Possiamo fare tutto questo per il popolo iracheno e per i nostri soldati. E lo faremo come si deve. (...)

(...)Una volta ripristinata la nostra credibilità possiamo lavorare con le altre nazioni per mettere al sicuro arsenali degli armamenti più pericolosi del mondo. Possiamo portare l'opera a compimento neutralizzando tutte

le bombe nucleari che circolano in Russia fuori di ogni controllo. E possiamo porre rimedio alla scappatoia del Trattato di Non Proliferazione Nucleare che consente agli Stati canaglia di accedere agli strumenti di cui hanno bisogno per sviluppare questi armamenti. (...)

(...)La verità è che in America ogni bambino e ogni famiglia saranno più sicuri se cresciamo in un mondo in cui l'America torni ad essere guardata con ammirazione e rispettata. E questo il modo che possiamo creare insieme. (...) Il nostro compito è di rendere l'America più forte in patria in modo che possa proseguire nel suo cammino. E il nostro compito è anche quello di rendere l'America rispettata nel mondo in modo che i soldati americani non debbano combattere da soli la guerra in Iraq e la guerra al terrorismo.

Tornando a casa, se incontrate una madre che si avvia al lavoro per il turno di notte, ditele... sta tornando la speranza. Quando vostro fratello vi telefona e vi dice che lavora tutto il giorno in ufficio e ciò nonostante non ce la fa a tirare avanti, ditegli...sta tornando la speranza.

Quando i vostri genitori vi telefonano e vi dicono che le spese mediche sono diventate insostenibili, dite loro...sta tornando la speranza.

Quando la vostra vicina vi telefona e vi dice che sua figlia ha lavorato sodo e vuole andare all'università, ditele...sta tornando la speranza.

Quando parlare con vostro figlio o con vostra figlia che sono sotto le armi e proteggono le nostre libertà in Iraq, dite loro... sta tornando la speranza.

E quando vi svegliate al mattino e vi sedete con i vostri figli intorno al tavolo della cucina e parlate loro delle grandi possibilità che ci sono in America, fate in modo che sappiano che John ed io crediamo nel profondo del cuore che domani può essere migliore di oggi.

John Edwards
(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)